

Applaudito spettacolo catanese di Gaber all'"Ambasciatori"

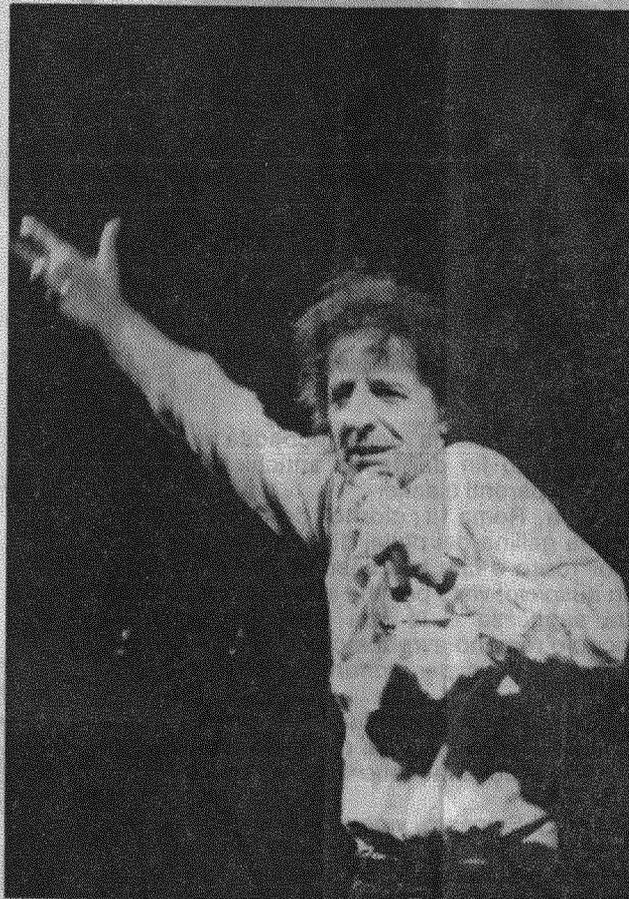
Provaci ancora Giorgio

«Banale: privo di qualsiasi originalità o distinzione; piatto, insulso, dozzinale», così grida il dizionario. E subito dopo ci sussurra: «Banalità: piatezza sgradevole o avvilente». (Quindi passa a «banana»... ma è meglio lasciar perdere). I personaggi che ci ha proposto l'altra sera Giorgio Gaber (all'"Ambasciatori" di Catania) vivono senza dubbio dentro una torta di banalità, usano il luogo comune come arma d'attacco e vecchi ricordi di poesie liceali per conquistare le donne. Questi uomini (che mascalzoni!) come i protagonisti di una comica finale (tragicamente finale) ricevono le torte non in faccia ma sull'lo. E per curare i loro deliri di ordinaria follia, corrono dallo psicanalista, ma inciampano nel lettino e rovinano a terra per concludere la loro «analisi» con una risata (amara).

Lo spettacolo di Giorgio Gaber, *Parlami d'amore Mariù*, è un mare di spunti e un oceano di idee. E' una messa in scena in cui tutto è equilibrato con intelligenza, dalla scarna, essenziale e nera scena alle musiche ora fredde, poi crudeli ma soprattutto coinvolgenti.

Giorgio Gaber (Woody Allen lombardo) raccoglie oggi, forse unico in Italia, l'eredità del primo Fo, la grande stagione del cabaret milanese perfezionando sempre più quel modo caricato e surreale di recitare, quella voce capace di strizzare l'occhio e poi di cantare, come tutti ben sappiamo. A questo si aggiunge un impegno sociale, un occhio attento ai piccoli fatti del quotidiano. Quelli che sembrano insulsi e inutili, ma che nascondono se ben guardati più tensione di un film di Hitchcock.

Parlami d'amore Mariù procede per quadri, tante tessere che formano un mosaico dai colori grigi e neri. Gaber recita e canta. I monologhi sono tanti e possono cambiare sera per sera (come ci avverte il libretto di sala). E' questa l'idea di uno «spet-



Giorgio Gaber durante il concerto catanese. (Foto Scardino-Maceli)

PARLAMI D'AMORE MARIÙ di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, con Carlo Cialdo Capelli, musica di scena e montaggio Carlo Cialdo Capelli, scena di Gaber-Scarabelli, regia di Giorgio Gaber. Al teatro «Ambasciatori» di Catania.

tacolo aperto» come è stato ideato da Gaber e Luporini, ma soprattutto lo spunto che viene da una realtà che tessere per un mosaico ne offre a non finire. Il punto d'avvio (e di conclusione) quella canzone romanticheggiante e coinvolgente, melodica e furbetta che Vittorio De Sica sussurrava a Lia Franca ne *Gli uomini, che mascalzoni!* Inizio, era il 1932, di luoghi comuni, ma anche di tanti sentimenti felici o martoriati.

Gli argomenti dello spettacolo sono quelli, né più né

meno, delle inchieste che prestigiosi settimanali (impegnati o di riflusso, non crediamo esista più molta differenza) ci propinano con micidiale scadenza: *Piccoli spostamenti del cuore* (sulle sbandate sentimentali), *Addio Cristina* (quando finisce un rapporto), *Addirittura padre* (l'«oasi di stupidità» che crea un neonato in una famiglia, *Falso contatto* (su una defaillance erotica), *Cortesia per gli ospiti* (un amico tra due coniugi che litigano) e *L'insolito conmiato del signor*

Augusto (sulla solitudine dell'uomo di fronte alla morte), un brano che fa cadere l'ironia dal volto di Gaber, un brano pieno di paura e di pudore, non a caso recitato quasi tutto di spalle.

La lama dell'ironia comunque taglia tutto, affonda sui sentimenti veri e falsi con sorrisi e risate; ma il bisturi di Gaber non è mai violento, taglia con scatti leggeri e nervosi e magari chi riceve il colpo (cioè lo spettatore) non risente subito l'effetto. Sì, è come quei taglietti di cui non ci si rende conto subito e si scoprono così per caso e non si sa bene quando e come è arrivato.

A tutto questo, ai monologhi, Gaber unisce delle canzoni. Niente rime facili o frasi tranquille (insomma l'opposto di *Parlami d'amore Mariù*) ma vere e proprie poesie limpide di crudeltà, terse dentro quel nero della scena, senza possibilità di dolci sfumature poetiche.

Il pubblico comprende tutto questo, un pubblico di ogni età che ha letteralmente preso d'assalto l'"Ambasciatori" applaudendo e gridando «bravo», segnando in bellezza la chiusura della stagione di questo teatro catanese. E lo stesso Gaber sentiva lo spettacolo che non cadeva mai nella routine. Sudato e felice il protagonista della serata urlava di tanto in tanto la sua approvazione, la sua soddisfazione, come gli equilibristi a conclusione di un bel salto mortale.

Lo spettacolo di Gaber — non è prosa non è canzone non è poesia, ma è tutto — ci ha fatto pensare alla meravigliosa tradizione della «commedia all'italiana» quella dei Monicelli, dei Risi, dei Fellini, quella de *I compagni*, quella del *Sorpasso*, quella de *I vitelloni*. Gaber sembra venir fuori da quella tradizione, quella della risata amara, quella del vizio che fa ridere e sorridere, quella di certi piccolissimi peccati, quella di tante frustrazioni, tante inguaribili. Gaber, l'ha

Applaudito spettacolo catanese di Gaber all'«Ambasciatori»

Provaci ancora Giorgio

«Banale: privo di qualsiasi originalità o distinzione; piatto, insulso, dozzinale», così grida il dizionario. E subito dopo ci sussurra: «Banalità: piatezza sgradevole o avvilente». (Quindi passa a «banana»... ma è meglio lasciar perdere). I personaggi che ci ha proposto l'altra sera Giorgio Gaber (all'«Ambasciatori» di Catania) vivono senza dubbio dentro una torta di banalità, usano il luogo comune come arma d'attacco e vecchi ricordi di poesie liceali per conquistare le donne. Questi uomini (che mascalzoni!) come i protagonisti di una comica finale (tragicamente finale) ricevono le torte non in faccia ma sull'lo. E per curare i loro deliri di ordinaria follia, corrono dallo psicanalista, ma inciampano nel lettino e rovinano a terra per concludere la loro «analisi» con una risata (amara).

Lo spettacolo di Giorgio Gaber, *Parlami d'amore Mariù*, è un mare di spunti e un oceano di idee. E' una messa in scena in cui tutto è equilibrato con intelligenza, dalla scarna, essenziale e nera scena alle musiche ora fredde, poi crudeli ma soprattutto coinvolgenti.

Giorgio Gaber (Woody Allen lombardo) raccoglie oggi, forse unico in Italia, l'eredità del primo Fo, la grande stagione del cabaret milanese perfezionando sempre più quel modo caricato e surreale di recitare, quella voce capace di strizzare l'occhio e poi di cantare, come tutti ben sappiamo. A questo si aggiunge un impegno sociale, un occhio attento ai piccoli fatti del quotidiano. Quelli che sembrano insulsi e inutili, ma che nascondono se ben guardati più tensione di un film di Hitchcock.

Parlami d'amore Mariù procede per quadri, tante tessere che formano un mosaico dai colori grigi e neri. Gaber recita e canta. I monologhi sono tanti e possono cambiare sera per sera (come ci avverte il libretto di sala). E' questa l'idea di uno «spet-



Giorgio Gaber durante il concerto catanese. (Foto Scardino-Maceli)

PARLAMI D'AMORE MARIÙ di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, con Carlo Cialdo Capelli, musica di scena e montaggio Carlo Cialdo Capelli, scena di Gaber-Scarabelli, regia di Giorgio Gaber. Al teatro «Ambasciatori» di Catania.

tacolo aperto» come è stato ideato da Gaber e Luporini, ma soprattutto lo spunto che viene da una realtà che tessere per un mosaico ne offre a non finire. Il punto d'avvio (e di conclusione) quella canzone romanticheggiante e coinvolgente, melodica e furbetta che Vittorio De Sica sussurrava a Lia Franca ne *Gli uomini, che mascalzoni!* Inizio, era il 1932, di luoghi comuni, ma anche di tanti sentimenti felici o martoriati.

«Gli argomenti dello spettacolo sono quelli, né più né

meno, delle inchieste che prestigiosi settimanali (impegnati o di riflusso, non crediamo esista più molta differenza) ci propinano con micidiale scadenza: *Piccoli spostamenti del cuore* (sulle sbandate sentimentali), *Addio Cristina* (quando finisce un rapporto), *Addirittura padre* (l'«oasi di stupidità» che crea un neonato in una famiglia, *Falso contatto* (su una defaillance erotica), *Cortesia per gli ospiti* (un amico tra due coniugi che litigano) e *L'insolito commiato del signor*

Augusto (sulla solitudine dell'uomo di fronte alla morte), un brano che fa cadere l'ironia dal volto di Gaber, un brano pieno di paura e di pudore, non a caso recitato quasi tutto di spalle.

La lama dell'ironia comunque taglia tutto, affonda sui sentimenti veri e falsi con sorrisi e risate; ma il bisturi di Gaber non è mai violento, taglia con scatti leggeri e nervosi e magari chi riceve il colpo (cioè lo spettatore) non risente subito l'effetto. Sì, è come quei taglietti di cui non ci si rende conto subito e si scoprono così per caso e non si sa bene quando e come è arrivato.

A tutto questo, ai monologhi, Gaber unisce delle canzoni. Niente rime facili o frasi tranquille (insomma l'opposto di *Parlami d'amore Mariù*) ma vere e proprie poesie limpide di crudeltà, terse dentro quel nero della scena, senza possibilità di dolci sfumature poetiche.

Il pubblico comprende tutto questo, un pubblico di ogni età che ha letteralmente preso d'assalto l'«Ambasciatori» applaudendo e gridando «bravo», segnando in bellezza la chiusura della stagione di questo teatro catanese. E lo stesso Gaber sentiva lo spettacolo che non cadeva mai nella routine. Sudato e felice il protagonista della serata urlava di tanto in tanto la sua approvazione, la sua soddisfazione, come gli equilibristi a conclusione di un bel salto mortale.

Lo spettacolo di Gaber — non è prosa non è canzone non è poesia, ma è tutto — ci ha fatto pensare alla meravigliosa tradizione della «commedia all'italiana» quella dei Monicelli, dei Risi, dei Fellini, quella de *I compagni*, quella del *Sorpasso*, quella de *I vitelloni*. Gaber sembra venir fuori da quella tradizione, quella della risata amara, quella del vizio che fa ridere e sorridere, quella di certi piccolissimi peccati, quella di tante frustrazioni, tante inguaribili
Gaber, l'ha